

#Revolution For Future

Ovvero meglio evitare di trovarsi
dall'altra parte della barricata



#RevolutionForFuture

Ovvero meglio evitare di trovarsi dall'altra parte della barricata

di Alessio Marconi

Negli ultimi mesi il movimento contro il cambiamento climatico ha giocato un ruolo importante a livello internazionale. Milioni di giovani in più di cento paesi sono scesi in manifestazione. Il Climate Strike del 15 marzo 2019 in Italia è stato un punto di svolta nella situazione oggettiva, con 250mila studenti in piazza. Si può dire che un'intera generazione si sia risvegliata alla partecipazione politica in prima persona.

Sul tema ambientale si è espresso un sentimento profondo che si è accumulato per anni, fatto di privazioni materiali, di una prospettiva di vita peggiore rispetto a quella dei propri genitori, di frustrazione individuale per il "furto del futuro" e collettiva per la percezione di un sistema ingiusto, irrazionale e che non è in grado di risolvere nessuno dei problemi fondamentali che riguardano il presente e il futuro dell'umanità. Se questo sentimento si traduceva negli anni passati in una crescente frustrazione, la partecipazione in prima persona in mobilitazioni di

massa ha dato un sentimento di forza collettiva e fiducia, un elemento che sarà decisivo negli sviluppi futuri delle lotte sociali.

In piazza era palpabile la sfiducia per chi oggi dirige il sistema politico e per i partiti dell'establishment. Un sentimento totalmente giustificato per quello che questi partiti hanno fatto e stanno (o non stanno) facendo, sulle questioni ambientali come su ogni altro aspetto: lavoro, salute, istruzione. Alcuni hanno sostenuto che questo sentimento desse al movimento un carattere anti-politico *tout court*. Ovviamente tutte le istituzioni hanno rilanciato questa idea nel tentativo di rendere il movimento inoffensivo. È vero il contrario: fra la maggioranza dei giovani c'era un'idea molto chiara e molto politica, che questo sistema sta uccidendo il pianeta, e quindi dobbiamo cambiare il sistema.

Questa idea è assolutamente corretta, ma senza una chiara base teorica, un piano di azione e una organizzazione conseguente rischia di restare solo un generico sentimento,

e lasciare spazio a chi vuole far arenare il movimento in un nulla di fatto. Negli ultimi mesi sono diventati (quasi) tutti ambientalisti: padroni di grandi aziende e interi governi, segretari di partito, attori e principi velisti. In tempi di facile impopolarità per chi sta alle leve di comando della società, un patentino di ambientalismo è strumento fin troppo semplice per cercare consensi o qualche finanziamento.

Questa è una azione cosciente e coordinata a livello internazionale che mira a svuotare il movimento da ogni spinta anti-sistema e relegarlo al ruolo dei bravi ragazzi che periodicamente vengono ricevuti da questa o quella istituzione, rilasciano una dichiarazione, ricevono qualche promessa, aspettano qualche mese, e poi ricominciano da capo. Può cambiare il tono, può cambiare quanta "pressione" si vuole mettere, ma non si discute chi comanda nella società. Non possiamo essere ambigui: questo sviluppo sarebbe letale per il movimento, e lo farebbe diventare parte integrante degli attuali assetti di potere.

Su governi amici e dichiarazioni di emergenza climatiche

Il nuovo governo Pd-M5S punta precisamente a questo e sarà una prova netta. Il punto 7 del programma propone il Green New Deal, l'economia circolare, la protezione dell'ambiente "in tutti i piani di investimento pubblico".

C'è l'eco-innovazione, la transizione ecologica e le fonti rinnovabili. Questi punti possono essere descritti solo come una presa in giro. Sia il Pd sia il M5S sono stati al governo nazionale negli scorsi anni e hanno avuto occasione di mostrare nei fatti le loro posizioni sull'ambiente. Ricordiamo in ordine sparso la Tav, la Tap, gli inceneritori, la polizia contro le manifestazioni in difesa dell'ambiente, lo Sblocca Italia, il decreto Genova con lo sversamento dei fanghi tossici, le concessioni autostradali ai Benetton, la vendita dell'Ilva e così via.

È fin troppo facile prevedere che questi signori alla (difficile) ricerca di una nuova popolarità blandiranno il movimento ambientalista con grandi lodi e si sprecheranno in inviti per discutere grandi piani che si risolveranno in altrettante chiacchiere. Bisogna essere netti dal primo giorno: questo non solo non è un governo amico, ma è un nemico nello scontro per salvare il pianeta, come lo era il precedente. Accettare un terreno di discussione in cui gli si dà credito non sarebbe un avanzamento ma un favore alla controparte.

In questo atteggiamento rientra anche la richiesta della dichiarazione di emergenza climatica. Ormai abbiamo avuto modo di conoscere bene cosa sono queste dichiarazioni: preziosi documenti che non significano sostanzialmente nulla. Invariabilmente snocciolano una serie di dati, citano il rapporto del Ipcc, ci spiegano che servono misure importanti e urgenti, vengono inviate ai giornali... e il giorno dopo finiscono nel cassetto e tutto prosegue come prima.

Il sindaco di Milano Beppe Sala è stato in un certo senso capofila della linea del Pd verso il movimento Fridays For Future (FFF). È sceso in piazza con gli studenti e in poche settimane ha fatto approvare una dichiarazione di emergenza. Poi dopo un mese ha alzato il prezzo del biglietto del trasporto pubblico del 33% e ha celebrato l'assegnazione delle olimpiadi invernali del 2026, un tripudio di speculazioni (a impatto ambientale) a carico dei conti pubblici, come già era stato l'Expo del 2015 di cui era responsabile. Due misure inaccettabili, contro le quali è stato un errore che il comitato FFF di Milano non abbia sviluppato una campagna. Chiedere che le olimpiadi invernali siano fatte in modo sostenibile avrà esattamente lo stesso successo della richiesta che fu fatta a suo tempo di fare l'Expo in modo sostenibile: una bella pacca sulla spalla e poi via libera agli speculatori.

Questo tipo di dichiarazioni di emergenza lo troviamo in tutti i paesi. Il primo premio nella classifica delle Dichiarazioni l'ha vinto Trudeau, il presidente del Canada, che il 17 giugno ha fatto approvare dal parlamento la dichiarazione di emergenza climatica e *il giorno dopo* ha fatto approvare dal governo il nuovo oleodotto Trans Mountain Extension. Ovviamente, ha dichiarato che i profitti di questo progetto saranno investiti in futuro in progetti green. Siamo tutti sollevati.

Insistere oggi nella richiesta di Dichiarazioni di emergenza climatica è una perdita di tempo. Possiamo collezionarne a centinaia, e non

cambierà assolutamente nulla. Il fatto che siano corredate di obiettivi tanto ambiziosi quanto generici non le rende più credibili. Possiamo dire che il loro valore effettivo fa a gara con le dichiarazioni sulla pace nel mondo, immancabilmente approvate dai governi imperialisti di tutto il globo.

La dichiarazione di Losanna

Dall'inizio del movimento, si è sviluppata una discussione fra chi sosteneva che fosse necessario avere una posizione chiaramente anticapitalista e chi puntava sulla ricerca di rivendicazioni compatibili col sistema, da sottoporre a ipotetici alleati. Questa discussione non si è mai potuta sviluppare in forma strutturata, ma dobbiamo prendere atto che almeno ai vertici del movimento FFF prevale al momento la seconda posizione. Questo emerge nella dichiarazione di Losanna sul clima, frutto di una riunione internazionale di Fridays For Future, e si può sintetizzare nella frase *"Le nostre richieste sono basate su dati affidabili ed evidenze scientifiche. Non è nostra responsabilità proporre soluzioni"*. Se non le proponiamo noi, chi le dovrebbe proporre? Gli stessi che ci hanno portato in questa situazione?

Il testo prosegue dicendo *"riconosciamo che i problemi della crisi climatica che affrontiamo oggi derivano da falle nel nostro sistema socio-economico, per cui è necessario un cambiamento"*. Ma quindi se il problema è solo qualche falla, il sistema in sé va bene?

La risposta si trova nelle rivendicazioni, o “possibili punti di partenza”, che sono in effetti blande e a dir poco generiche: zero emissioni nette nei primi anni ‘30, come previsto dall’Accordo di Parigi; tariffazione dei gas climalteranti; non meglio specificato “trasporto sostenibile” che va incentivato rispetto a quello “non sostenibile”; ridurre il consumo energetico; investimenti nelle rinnovabili per garantire indipendenza dal carbon-fossile entro i primi anni ‘30 (non si citano petrolio e gas); “coinvolgere” la società civile; i governi devono “incoraggiare” un’economia circolare; gli ecosistemi devono essere protetti.

Insomma, niente che non sia già presente nei trattati internazionali o in molti programmi governativi, a volte persino con toni più determinati. Soprattutto, senza alcun chiarimento su *chi* e *come* dovrebbe applicare queste misure, considerato che fino ad oggi nessuno ha seguito queste linee.

Non manca la consueta dichiarazione di emergenza climatica europea, e fa un po’ specie il punto per cui “i conflitti a impatto negativo sull’ambiente devono essere prevenuti e risolti mediante la diplomazia”, come se questo si fosse mai dimostrato possibile, e soprattutto che farebbe intendere che le guerre che non danneggiano l’ambiente ma ammazzano solo le persone invece vanno bene.

Un programma del genere non può essere che definito un arretramento pesante del movimento, che prende una posizione subalterna alle

istituzioni e alla linea della cosiddetta *green economy*. È necessario quindi chiarire la reale essenza di queste posizioni.

L’ambientalismo secondo i borghesi: give me your money

Se fino a qualche anno fa esisteva ancora un ampio schieramento di negazionisti del cambiamento climatico, oggi solo una piccola parte della classe dominante parla apertamente contro il movimento ambientalista. Rivendicare esplicitamente la distruzione del pianeta non rende molto popolari. La maggioranza quindi, soprattutto in Europa, parla della necessità di una svolta *green*. Ma in cosa consiste questa svolta per il padronato? Essenzialmente nella ricerca di nuove fonti di profitto, chiedendo tagli alle tasse, agevolazioni fiscali, e finanziamenti pubblici (cioè, i soldi dei lavoratori) per le loro aziende.

Non c’è settore o azienda che non sia pronta a giurare sulla propria fede ambientalista pur di chiedere soldi al governo di turno. Alcuni esempi:

Lakshmu Mittal è presidente di ArcelorMittal, multinazionale dell’acciaio che ha acquisito l’anno scorso gli stabilimenti dell’ex Ilva di Taranto, l’acciaieria più grande d’Europa. Questa acciaieria era stata sequestrata alla famiglia Riva per disastro ambientale. Lo Stato l’ha risanata economicamente e rivenduta a ArcelorMittal a prezzo di saldo. A Taranto i livelli di tumore e di mortalità infantile

sono sopra le medie nazionali a causa delle emissioni dell’acciaieria. Da quando ArcelorMittal la gestisce, i livelli di sostanze tossiche emesse hanno superato tutti i limiti previsti dall’accordo di vendita. Questo non è un incidente: nell’accordo di acquisto, l’azienda aveva chiesto e ottenuto dal governo italiano una immunità preventiva che tutelasse proprietà e manager da eventuali incriminazioni per crimini con l’ambiente e la salute.

Questo filantropo dal cuore sensibile è ovviamente molto preoccupato per l’ambiente e ci spiega che “*la politica resta il più grande ostacolo per una azione contro il cambiamento climatico*”. E cosa dovrebbe fare la politica? Dargli soldi. “*molte dei progressi fatti dal settore energetico in Europa sono stati ottenuti attraverso sussidi e aiuti governativi: secondo i nostri calcoli, un sussidio annuale sostanzialmente sopra i 50 euro per ogni tonnellata di emissioni di CO2 evitata*” (FT 28/05/19).

Altro esempio. Antonio Brufau, presidente di Repsol, multinazionale dell’energia e in particolare del petrolio. “*I politici devono prendere misure concrete contro il cambiamento climatico!*”. Brufau denuncia che “*i contribuenti spagnoli pagano per i sussidi alle auto elettriche un costo di circa 900 euro per tonnellata di CO2 evitata. Questi benefici vanno in gran parte per pagare le seconde auto delle ricche elites cittadine, e molte di queste sono costruite fuori dall’Europa. La flotta di veicoli spagnoli ha un’età media di 12 anni, quindi il governo potrebbe ridurre le emissioni*

più rapidamente aiutando i normali cittadini a sostituire vecchi motori a combustione con modelli più nuovi e puliti”. (FT 14/07/19). Niente male: per ridurre le emissioni... sussidi per nuove auto a benzina. Ovviamente sul trasporto pubblico neanche una parola.

Un altro esempio di altruismo: “*le aziende minerarie hanno un ruolo da giocare nella battaglia al cambiamento climatico*”, una lettera di Andrew Mackenzie, amministratore delegato di BHP, la più grande multinazionale estrattiva al mondo, fra le 90 aziende responsabili di 2/3 delle emissioni storiche di gas climalteranti. Da questo nobile pulpito, ci spiega che “*disinvestire dalla sua azienda è controproducente*”. Motivo? Perché “*molte soluzioni al riscaldamento globale, come una crescente elettrificazione del trasporto, richiederanno più risorse minerarie invece che meno. I motori elettrici usano l’80 per cento di rame in più dei motori a combustione interna. Le auto elettriche in molti paesi possono essere alimentate con energia generata dal carbone ancora per decenni*” (FT 23/07/19).

Queste dichiarazioni non solo mostrano la totale ipocrisia della retorica *green*, ma nella lotta fra diversi settori di investimento devono dire qualcosa di vero su come la sbandierata svolta per l’auto elettrica nel capitalismo non risolve il problema degli scarti e delle emissioni ma semplicemente lo sposta nel luogo di produzione dell’elettricità. Basta leggere una bolletta dell’elettricità per sapere che il mix energetico iniziale per la produzione dell’energia

elettrica immessa nel sistema elettrico italiano nel 2017 è composta solo al 36,6 % da fonti rinnovabili (in calo del 2,25% dal 2016), mentre ancora il 13,75% è prodotta da combustione di carbone e il 42,34% da combustione di gas (+4,37% dal 2016).

Secondo il rapporto annuale della BP, la richiesta di energia nel 2018 è cresciuta del 2,9%, il tasso più alto dal 2010, e questa crescita è stata coperta per tre quarti da fonti fossili (carbone, petrolio e gas, quest'ultimo particolarmente in espansione), con un nuovo record di emissioni di 33 miliardi di tonnellate di CO₂. Tutti parlano di energie rinnovabili, ma le previsioni sono che carbone, petrolio e gas, che oggi coprono il 90% della fornitura primaria di energia, nel 2040 avranno ancora una quota dell'85%.

Finanza verde?

L'ondata di moralità non si ferma ai petrolieri, acciaierie e aziende minerarie. Arriva fino alla finanza, talvolta in toni epici. Eoin Murray, direttore degli investimenti della londinese Hermes Investment Management, scrive: "Noi, il consumatore, l'uomo della strada, possiamo anche essere guidati da moralità, ma perché ci sia il necessario cambiamento negli stili di vita che serve nei prossimi decenni, questa nuova moralità deve diventare la priorità nel mondo degli affari e dei governi, che devono agire di conseguenza. Anche noi, come investitori, dobbiamo essere richiamati alla nostra moralità (!), e siamo in una posizione

più oggettiva per agire. Come bravi servitori del capitale, possiamo portare a un cambiamento attraverso un impegno con le aziende in cui investiamo" (FT 29/07/19). Commovente.

In effetti il mercato dei green bond è in crescita, e nei primi 6 mesi del 2019 aziende e stati nazionali ne hanno emessi per più di 100 miliardi di dollari.

Anche qui però dietro le belle dichiarazioni c'è una realtà molto diversa. Joshua Kendall, analista esperto ESG (Environment, Social, Governance) alla Insight Investment, dichiara che "solo un terzo dei green bond emessi negli scorsi tre anni superano i nostri criteri a tre livelli per le emissioni sostenibili. Questo ci porta a mettere in discussione l'etichetta dei "green bond" e, più in generale, può minare l'autenticità dei fondi dedicati ai green bond". Esempio: "in alcuni casi, l'emissione può coprire il pagamento di altri bond che non hanno caratteristiche green", "rapporti che spieghino nel dettaglio come sono usate davvero le emissioni sono un lusso", "alcune emissioni offrono green bond che puntano a progetti specifici ma senza un obiettivo ambientale chiaro e a lungo termine. Mentre le emissioni dei green bond polacchi sono usati in modo positivo, il paese continua a dipendere fortemente dal carbone e le emissioni dei bond non vengono usate per risolvere questa dipendenza." (FT 31/07/19).

Le operazioni di "greenwashing" per attrarre investimenti e sussidi sono state talmente pacchiane che persino ai vertici europei (nella figura di Valentin Dombrovskis) hanno dovuto proporre di stabilire

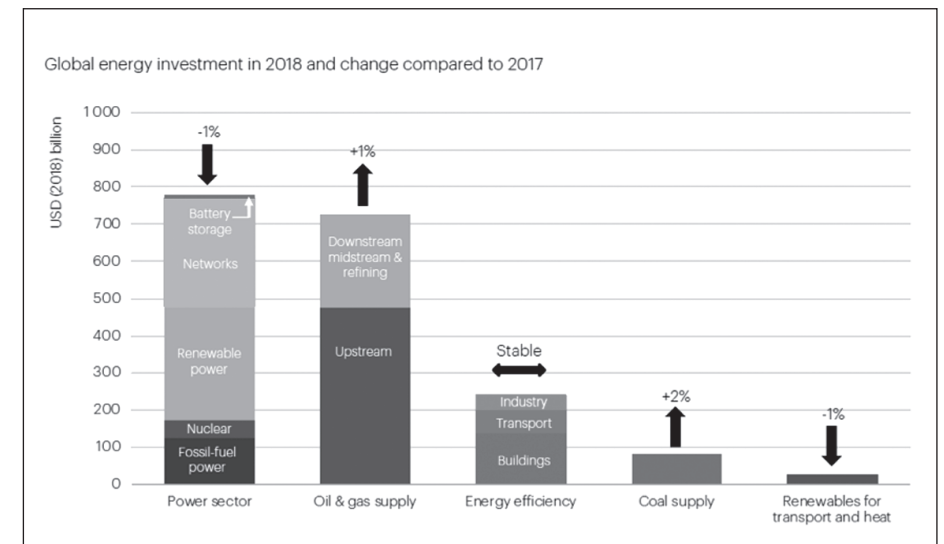
una regolamentazione per poter classificare come *green* gli investimenti. Questo preparerebbe ulteriori iniziative come l'emissione di un green bond europeo per finanziare progetti ambientalmente positivi e una etichetta "eco" per i prodotti finanziari. Cosa risolverà questo? Nulla. Vedremo lo stesso scontro fra aziende e fondi per condizionare la legge per i propri interessi, e una volta fatta l'economia seguirà le proprie leggi.

Nel capitalismo l'attrazione degli investimenti non si basa sui principi etici ma sulla possibilità di avere il maggior profitto possibile nel più breve termine possibile. Tutti gli esperimenti della cosiddetta "finanza etica" da decenni a questa parte non hanno cambiato di una virgola questa regola. Prima

che la questione ambientale prendesse la scena, per decenni ci sono state campagne su campagne perché stati e banche riducessero gli investimenti in spese militari, con tanto di vertici internazionali che proclamavano la necessità del disarmo, risoluzioni dell'Onu e banche etiche che garantivano sui propri investimenti, esattamente come oggi si garantisce sugli investimenti ambientali. Il risultato è che nel 2018 si è registrato un record mondiale di 1.822 miliardi di dollari di spese militari (fonte: SIPRI – Stockholm International Peace Research Institute).

Così, guardando i dati reali, gli investimenti 2018 hanno visto una crescita nella fornitura di fonti fossili e una riduzione nelle rinnovabili

La questione non è che non possa esserci nel capitalismo un



Investimenti mondiali nel settore energetico 2018

fonte: World Energy Investment 2019, rapporto stilato dalla Agenzia Internazionale dell'Energia

investimento nelle fonti rinnovabili o che non si possa anche espandere in una certa misura nei prossimi anni, ma che esso sarà limitato a ciò che può garantire un rapido profitto, senza in alcun modo poter risolvere globalmente il problema delle emissioni e dell'impatto ambientale, essendo modesto per entità e non essendo inquadrato in un piano generale di riconversione che prenda in considerazione la dimensione globale e un serio studio su risultati e danni collaterali in prospettiva futura.

Fra l'altro, se alcuni settori dell'economia saranno colpiti negativamente in varia misura dal cambiamento climatico, altri lo vedono come un possibile terreno di profitto. Il disgelo dei ghiacci polari ad esempio apre la possibilità di stabilire una rotta commerciale artica, e la Cina ha lanciato l'anno scorso la Polar Silk Road. Lo scioglimento del permafrost in Groenlandia può permettere l'estrazione di uranio, terre rare e fonti energetiche fossili con costi notevolmente minori (argomento tornato alla ribalta con la proposta di acquisto fatta da Trump). Le opere di adeguamento (agricole, infrastrutturali, etc.) che dovranno essere prese per contrastare gli effetti del climate change saranno anch'esse fonte di profitto per alcuni (ai danni di tanti altri che dovranno vivere sulla propria pelle le conseguenze).

Il capitalismo non è moralmente né a favore né contro l'ambiente. È solo a favore del profitto privato. Proprio per questo però, *nel suo complesso* distrugge necessariamente l'ambiente ed è strutturalmente

incapace di risolvere il problema ambientale, e questo pone la parola fine su ogni illusione in una soluzione all'interno di questo sistema.

Il ruolo dello Stato nel capitalismo

Chi non considera sufficiente affidarsi alle buone intenzioni delle aziende, immancabilmente fa appello alle istituzioni politiche perché intervengano, “regolando” l'economia e incentivando la riconversione. Questi richiami al ruolo regolatore dello Stato nei confronti dell'economia e della finanza non sono nuovi, e la storia insegna che nel capitalismo non è il governo che impone regole all'economia, ma sono i grandi proprietari a dettare l'agenda al governo.

Nessun governo, rispettando le normali regole del capitalismo, metterà in discussione i profitti delle aziende per ragioni ambientali; per questa ragione non può esistere una legge che tuteli seriamente l'ambiente se non si mette in discussione il sistema alla radice. Tutto il dibattito a cui assistiamo si riassume in misure parziali che rientrano sotto tre possibili categorie: tasse al consumo, agevolazioni, dazi commerciali.

Le tasse al consumo sono tanto inutili quanto ingiuste, perché colpiscono i consumatori, in larga parte lavoratori e loro famiglie, e non le grandi aziende. Esistono accise secolari sulla benzina, ma non per questo la gente smette di usare le macchine se ne ha bisogno e non ci sono

alternative credibili. Il governo francese, dopo aver proposto la tassa sul carburante che ha provocato il movimento dei gilet gialli perché colpiva i lavoratori pendolari, oggi propone una nuova tassa sui viaggi aerei. Una misura che non modificherà in nulla l'impatto ambientale del traffico aereo (in Gran Bretagna ne esiste già una superiore, senza bisogno di giustificazioni ambientaliste) ma che punta sempre a far pagare i consumatori. Le varie forme di Carbon Tax (tasse sulle emissioni) pagate al consumo, hanno gli stessi limiti.

I dazi commerciali “per ragioni ambientali” sono in discussione in particolare in Unione europea. Il presidente francese Macron è stato fra i primi a parlare di un “meccanismo di adeguamento delle frontiere” per proteggere “le nostre aziende a causa del loro impegno per il clima” (lo scandalo emissioni Volkswagen ci ricorda quanto hanno a cuore il clima le aziende europee!). Una recente dichiarazione del Council of Economics Analysis (CAE) francese a del Council of Economic Experts tedesco ha previsto un “adeguamento della frontiera carbonica”, con una tassa sul contenuto di CO2 dei beni importati oltre a una serie di altre misure commerciali, e il tema è stato ripreso da Ursula von der Leyen subito prima di essere eletta presidente della Commissione europea.

Un editoriale del FT commenta: *“i cinici potrebbero descrivere questo cambio di politica come una risposta protezionista al declino della manifattura europea”*. Più che i cinici, chiunque non creda agli asini che volano.

Infatti queste politiche vengono immediatamente abbandonate se conviene da un punto di vista economico. Così, il 28 giugno scorso è stato ratificato l'accordo commerciale fra Ue e Mercosur, ribattezzato “cows-for-cars” (bestiame in cambio di macchine) che prevede la reciproca riduzione dei dazi commerciali su una serie di beni nei prossimi 10 anni. Il punto forte per l'Ue è la prospettiva di aumento delle vendite di auto a benzina europee nel mercato sudamericano, a favore delle stesse case automobilistiche che hanno recentemente dichiarato che non riusciranno a rispettare i parametri di riduzione di CO2 previsti. In cambio, si apre all'importazione agroalimentare, con buona pace per il fatto che sono proprio i terreni di questo settore i primi responsabili della deforestazione dell'Amazzonia. Il polverone sollevato dall'aumento esponenziale di incendi in Amazzonia quest'estate ha messo in evidente imbarazzo gli artefici di questo accordo, che ora lo stanno giustificando spiegando che proprio così vincoleranno il Brasile a più stringenti regole ambientali, un argomento farsesco.

L'altra leva a disposizione dei governi è la spesa pubblica, sotto forma di incentivi ai privati, finanziamenti o spesa pubblica diretta. Gli aiuti di Stato alle aziende private sono una normale politica capitalista, e in definitiva uno strumento per trasferire ricchezza dai lavoratori (tasse) alle aziende. Come abbiamo visto, già esiste un dibattito senza scrupoli per accaparrarsi sussidi in nome di questa o quella politica *green*.

Green New Deal o Green Austerity

Su ampia scala progetti di spesa pubblica per finanziare misure ambientali sono denominate ormai generalmente come proposte di Green New Deal (Gnd).

Oggi questi progetti sono nel programma non solo del governo italiano ma anche della nuova Commissione europea, fino ad arrivare alle proposte più radicali di partiti come il Labour Party britannico o la proposta della sinistra del Partito democratico statunitense.

A febbraio 2019 la neodeputata newyorchese Ocasio-Cortez e il senatore Ed Markey, entrambi del Partito democratico, hanno lanciato una risoluzione congressuale per un Green New Deal americano, che da un punto di vista politico è la versione più compiuta di questa “nuova” ricetta economica. Il Gnd ha creato un forte entusiasmo nella sinistra americana che appoggia Bernie Sanders, soprattutto nel suo settore giovanile. Parecchie organizzazioni ambientaliste, tra cui Greenpeace, Sierra club, Extinction Rebellion, Friends of the Earth, sostengono il progetto.

Questa proposta si articola in un documento di 14 pagine, che associandosi alle conclusioni scientifiche del rapporto Ipcc formula rivendicazioni molto ambiziose.

Questi in sintesi i punti proposti:

- ottenere le zero emissioni climateranti, attraverso una transizione giusta ed equa per tutte le comunità

e i lavoratori;

- investire in infrastrutture e nell’industria statunitense in modo sostenibile per far fronte alle minacce del XXI secolo, per eliminare l’inquinamento e le emissioni;

- costruire o aggiornare reti energetiche efficienti, distribuite e “intelligenti”, e lavorare per garantire un accesso economico all’elettricità.

Alcune proposte del Gnd: *“Aggiornamento di tutti gli edifici esistenti negli Stati Uniti e costruzione di nuovi edifici per ottenere la massima efficienza energetica, efficienza idrica, sicurezza, convenienza, comfort e durata, anche attraverso l’elettrificazione. (...) la ristrutturazione dei sistemi di trasporto negli Stati Uniti per eliminare per quanto tecnologicamente possibile l’inquinamento e le emissioni di gas serra dal settore dei trasporti, anche attraverso investimenti in infrastrutture e produzione di veicoli a emissioni zero, trasporto pubblico accessibile e ferrovia ad alta velocità. (...)”*

Sprongare la crescita massiccia nella produzione pulita negli Stati Uniti e rimuovere l’inquinamento e le emissioni di gas serra dalla produzione e dall’industria tanto quanto è tecnologicamente fattibile (...) rimuovere i gas serra dall’atmosfera, ripristinando gli ecosistemi naturali, con la conservazione del territorio e il rimboschimento, mentre per la biodiversità si chiede il recupero e la protezione degli ecosistemi in pericolo, oltre alla bonifica dei siti abbandonati e dei rifiuti pericolosi.”

Molti punti di questo programma

sono condivisibili. Il problema è: come si può attuare all’interno del capitalismo? Chi paga? Abbiamo già spiegato che l’economica privata si orienta solo sulla base del profitto. L’idea quindi è quella di *garantire profitti privati con una enorme spesa pubblica*. Questa è una vecchia idea keynesiana per cui nelle fasi di crisi del capitalismo lo Stato dovrebbe spendere per permettere profitti alle aziende, per far riprendere l’economia. La stessa Christine Lagarde, ex presidente del Fondo monetario internazionale e attuale presidente della Banca centrale europea, ha recentemente proposto misure di questo genere per combattere la recessione in arrivo, soprattutto in Germania.

Nell’attuale crisi globale dell’economia, piani di questo genere non saranno mai sviluppati in forma coordinata a livello internazionale. Semmai, mireranno l’uno a distruggere quelli degli altri, in un’ottica protezionistica.

Ma il problema fondamentale è che la conseguenza di una simile politica è l’esplosione del debito pubblico, e l’attuale livello di indebitamento già esistente la rende irrealizzabile. Chi ha sostenuto politiche del genere su ampia scala negli ultimi anni è stata la Cina, e ormai è arrivata al limite. Ogni misura a debito, fra l’altro, aumenta la dipendenza degli Stati dai ricatti del mercato finanziario, e in ultima analisi prepara nuove politiche di austerità.

Concretamente il precedente statunitense di Obama, che aveva a suo tempo sollevato l’idea di un

Green New Deal, non ha portato a nessun risultato concreto. Piuttosto, sposando una retorica *liberal e green* a una gestione dell’economia e della politica tutta rivolta agli interessi dei capitalisti e dell’imperialismo Usa, ha spianato la strada all’ascesa di Trump, che ha continuato a difendere gli interessi del capitalismo Usa, ma abbandonando ogni scrupolo sui terreni dei diritti civili o dell’ambiente, addirittura non riconoscendo lo studio del Ipcc. Questo è il vero esito di queste politiche se non si è disposti a rompere col sistema, ed è ricco di insegnamenti anche per la situazione italiana.

Così i più disincantati fra i commentatori borghesi arrivano a proporre *l’austerità verde*: una drastica riduzione dei consumi e del livello di vita. Uno scenario distopico in cui bisogna rinunciare a tutto e tagliare su tutto (sanità, cibo, trasporti, ecc.) in nome dell’ambiente. Questa idea per cui consumiamo più di quanto il pianeta abbia a disposizione, non fa altro che riprendere vecchie teorie economiche malthusiane la cui conseguenza è che o si riduce la popolazione o si riduce il tenore di vita, a voi la scelta. Non è così, il problema non è la produzione o la quantità di consumo, che peraltro per la maggioranza di persone è già messa in discussione dalla crisi del capitalismo, ma *il modo* in cui oggi questi aspetti sono gestiti, per garantire profitto privato e non benessere sociale. Una gestione razionale può garantire e anzi aumentare il livello di vita della maggioranza della popolazione in equilibrio con la natura.

Per questo le campagne che si concentrano sugli stili di vita individuali devono avere un senso delle proporzioni. È ovvio che potendo scegliere è bene evitare sprechi inutili o comportamenti inquinanti. Ma se non si cambia il sistema di produzione, nessun comportamento individuale potrà avere un impatto significativo sull'ecosistema. Possiamo raccogliere tutte le carte da terra e piantare qualche albero, ma se intanto bruciano 135mila campi di calcio di foresta amazzonica al giorno, è facile capire che non si va lontani. Difendere l'ambiente non vuol dire fare tutti sacrifici mentre altri nuotano nell'oro, ma lottare politicamente per rovesciare il sistema.

L'esperienza dei Verdi

Queste sono le opzioni sul tavolo se si sta alle regole del sistema. Come abbiamo cercato di spiegare, non è una questione di preferenze, ma un problema scientifico. Un sistema economico ha certe regole, e le possibilità al suo interno sono limitate.

È istruttivo vedere la traiettoria dei partiti Verdi. Nati negli anni '80 raccogliendo militanti di sinistra e dell'estrema sinistra dopo il riflusso degli anni '70, e visti inizialmente come un elemento antisistema dalla borghesia, si sono trasformati nel suo opposto.

In Francia i Verdi diventano un partito organizzato nel 1984. Dopo anni di attività indipendente, influenzata dal "né destra né sinistra" di Antoine Wachter, a metà anni '90

i Verdi svoltano con nettezza verso un'alleanza col Partito socialista. Dal 1997 al 2002 partecipano organicamente ai governi della "sinistra plurale" guidati dal socialista Lionel Jospin. Ancora nel 2018 il quotidiano conservatore *Le Figaro* ricordava quel governo come la compagine che più ha privatizzato settori dell'economia negli ultimi 30 anni. In effetti, quel governo privatizza per circa 30 miliardi di euro, non tralasciando settori strategici come AirFrance e France Telecom, oltre ad applicare con zelo le norme promosse dall'Unione europea per la deregolamentazione del mercato dell'energia elettrica e del gas.

Analoga l'esperienza dei Verdi nei governi Prodi, D'Alema e Amato in Italia (1996-2001), responsabili di privatizzazioni a tappeto, precarizzazione del lavoro, incentivi all'industria dell'auto, interventi militari all'estero, fra cui i bombardamenti in Kosovo e Serbia con l'uranio impoverito.

In Germania, dopo le prime esperienze di governo regionale a partire dal 1985 in Assia, fanno il grande salto nel 1998-2005 entrando al governo nazionale nella coalizione "rossoverde" guidata dalla socialdemocrazia di Schroeder. Il leader storico dei Verdi Joschka Fischer diventa vice primo ministro e ministro degli esteri, una posizione di spicco nel governo.

Sul piano sociale i governi Schroeder introducono pesanti attacchi alle condizioni di lavoro, in particolare con i cosiddetti pacchetti Hartz. Dilagano i cosiddetti minijobs,

posti di lavoro a orario ridotto e a sottosalarario, e i contratti a termine. La figura dell'operaio tedesco come il meglio pagato in Europa si riduce sempre di più, mentre oggi 7,5 milioni di lavoratori sottopagati nei "minijobs", 2,7 milioni di impiegati a termine e 8,6 milioni a part time involontario riportano la Germania a livelli di disuguaglianza sociale pari a quelli del 1913.

Mentre Schroeder, prontamente ribattezzato "genosse der bosse" ("compagno dei padroni") si esercita in queste "riforme", il suo vice Fischer schiera la Germania in prima fila nella guerra contro la Jugoslavia (1999), avalla l'intervento Usa in Afghanistan (2001), collabora strettamente con il Segretario di Stato Usa Madeleine Albright, responsabile tra l'altro dell'embargo criminale contro l'Iraq che causò la morte di mezzo milione di bambini.

Persa la poltrona di ministro, Fischer accetta un incarico di consigliere nel progetto del gasdotto Nabucco, partecipato dalla compagnia tedesca Rwe e che verrà poi abbandonato in favore del Tap. Continua anche a collaborare con la Albright assistendo imprese come Siemens e Bmw, nonché è tra i fondatori di una Arab Democracy Foundation capeggiata dalla moglie dell'emiro del Qatar...

Non stupisce che il successo delle liste Verdi alle ultime elezioni europee non preoccupi particolarmente la borghesia, che vede piuttosto in questi partiti un elemento di stabilizzazione. Commenta il FT: *"I partiti verdi europei si sono trasformati dai*

capelloni coi sandali delle caricature anni '70 in macchine politiche responsabili e disciplinate. Hanno lavorato efficacemente come parte di coalizioni regionali e nazionali in diversi paesi dell'Ue".

Tuttora in Germania i Verdi governano in due Lander con Linke e Spd, in due con la sola Spd, in uno con Spd e Cdu, in uno con Spd e Fdp, in uno con Cdu e Fdp, in due con la Cdu. Di certo non li si può accusare di avere principi politici troppo rigidi. Non a caso il leader dei Verdi tedeschi è stato l'ospite accolto con maggior calore dalla recente assemblea degli industriali tedeschi.

Senza falsa ipocrisia, essere integrati in questi meccanismi è un possibile esito per i vertici del movimento contro il cambiamento climatico. Noi combattiamo senza compromessi per evitare questo esito.

Un'alternativa è possibile

Il fatto che all'interno del capitalismo non ci sia una soluzione al problema ambientale non vuol dire che una soluzione non ci sia. Semplicemente, perché il pianeta non venga distrutto (e l'umanità possa viverci degnamente sopra), questo sistema deve perire. Di per sé l'idea di un piano generale di riconversione ecologica della produzione è un'idea corretta. Oggi esistono le risorse materiali, produttive e tecnologiche per attuarlo, contenendo immediatamente e invertendo sul medio termine la devastazione ambientale e climatica. Questo oggi non si fa

perché *non è profittabile* per chi detiene la proprietà di queste risorse. Queste persone stanno, in poche parole, condannando l'umanità per il proprio profitto personale. Ecco, a differenza di chi dice di non avere soluzioni, noi una soluzione ce l'abbiamo: espropriare queste immense risorse e usarle per un vero piano di riconversione produttiva. Questo vale per le grandi aziende energetiche ma anche per le banche e i fondi di investimento.

Un piccolo esempio: fa tanta notizia il fatto che la Banca Europea per gli Investimenti (Bei) abbia dichiarato che cancellerà gli investimenti sulle fonti fossili. Concretamente parliamo di circa 12 miliardi di euro in 5 anni, per una media di 2,4 miliardi all'anno. La sola Shell per il periodo 2020-2029 prevede un investimento di 150 miliardi di dollari per *nuovi* giacimenti di petrolio e gas (fonte: Global Witness). Gli investimenti complessivi nel settore energetico nel 2018 sono ammontati a 1.800 miliardi di dollari. Queste sono le leve che potrebbero essere mosse per dare una vera svolta.

Su queste basi sarebbe possibile una riconversione della produzione; potenziare il trasporto pubblico locale rendendolo totalmente gratuito; sviluppare un piano di riassetto idrogeologico, messa in sicurezza del territorio e investimento sulle reti ferroviarie per lavoratori e studenti; un piano di efficienza energetica delle abitazioni per evitare gli sprechi, da combinare con una redistribuzione degli alloggi sfitti per

dare una casa a tutti; pianificare la produzione per usare materiali riusabili o riciclabili, riducendo al minimo i rifiuti alla fonte (produzione) e non solo alla foce (raccolta differenziata e parziale riciclo), ridurre al minimo gli imballaggi monouso. Investire in una ricerca libera che potrebbe trovare rapidamente soluzioni ad oggi appena intraviste.

Un sistema del genere, dove le risorse sono pubbliche, pianificate e sotto il controllo democratico dei lavoratori, si chiama socialismo.

Ovviamente questo è un programma che difficilmente incontrerà la simpatia delle grandi aziende, comprese quelle molto *green*, della Commissione europea, e forse nessun principe ci porterebbe in barca a vela per l'Atlantico per presentarlo. Ma è l'unico sbocco razionale e può in cambio raccogliere l'entusiasmo di milioni di giovani e lavoratori.

Il ruolo dei lavoratori

Chiunque non abbia privilegi economici personali da difendere sarà d'accordo con una proposta del genere. Tanti si chiederanno come si possa attuare concretamente. In effetti chi oggi sostiene che l'unica strada è fare appelli agli industriali e alle istituzioni dice che *solo chi ha in mano il potere può cambiare le cose*. Bene, la soluzione è togliere loro il potere e metterlo nelle mani della classe lavoratrice. Il nostro sistema economico è sì diretto da chi ha la proprietà dei mezzi di produzione e dai loro funzionari politici,

ma è concretamente portato avanti da miliardi di lavoratori salariati. Non parte un treno, non si accende una lampadina, non arriva cibo nei supermercati se non per il quotidiano lavoro della classe lavoratrice, diviso e interconnesso su scala planetaria. Una fabbrica o un'azienda non potrebbero funzionare dieci minuti senza lavoratori, ma possono tranquillamente andare avanti senza un padrone o un consiglio di amministrazione, se i lavoratori ne prendono il controllo e la dirigono con le competenze sviluppate nella propria attività quotidiana, distribuendo le responsabilità democraticamente, con comitati eletti dai lavoratori stessi e revocabili in qualsiasi momento. I lavoratori, che pagano due volte il prezzo della crisi ambientale, nelle fabbriche inquinanti e poi fuori dalle fabbriche come comuni mortali che non possono scappare su un atollo incontaminato, hanno il reale interesse per una riconversione produttiva; e possono realmente attuarla *nei* luoghi produttivi (del settore energetico e non solo), dal momento che già oggi sono coloro che concretamente portano avanti tutta l'economia.

Si tratta solo di prenderne il controllo e dirigerli, combinando le proprie competenze con i risultati della ricerca scientifica.

Per questo il movimento contro il cambiamento climatico deve rivolgersi con determinazione alla classe lavoratrice e unire le forze con essa. Sposare le rivendicazioni per la riconversione ecologica con quelle per abolire lo sfruttamento nei posti di lavoro.

In più riprese i sindacati si sono impegnati a sostenere il movimento. Landini, il segretario della Cgil, ha dato una tessera onoraria della Cgil a Greta Thunberg, delegazioni sindacali sono state presenti ai Climate Strike, in alcuni casi convocando scioperi di settore, e ci sono state alcune assemblee sulla crisi ambientale nei posti di lavoro. Tutto questo deve essere generalizzato. Ma soprattutto, non deve solo essere fatto occasionalmente per fare pressioni al governo di turno, pena cadere negli errori di cui abbiamo parlato, ma deve essere orientato a una rottura con l'attuale sistema in cui viviamo, sulla base di un programma rivoluzionario.

settembre 2019

www.rivoluzione.red

1,00 euro

Leggi anche



Rivoluzione



3805027103



[sinistraclasserivoluzione](https://www.instagram.com/sinistraclasserivoluzione)